

Roberto Rosato

La storia non solo sportiva di un uomo straordinario

E' il 20 giugno 2010, la giornata si presenta soleggiata, fresca, e di certo invoglia alle solite passeggiate mattutine che, a fine primavera, sono diventate quasi una costante. Fatta colazione, girovaga un po' per casa, poi, contrariamente al solito, si "piazza" davanti alla postazione del suo computer. E' da una buona mezz'ora che sta smanettando, quando d'improvviso gli si apre una pagina web in cui un'agenzia giornalistica da una notizia che lo lascia sbigottito: "Morto a Torino il grande giocatore del Milan Roberto Rosato". Hanno scritto Torino in quanto, per il grande pubblico, è più identificativo della cittadina, Chieri, dove è avvenuto il decesso di un suo carissimo compagno di squadra e avversario nelle rispettive nazionali.

La notizia la stava leggendo, a video, Karl Heinz Schnellinger, dalla sua residenza di Milano, dove, oramai da tanti anni, il tedesco, compagno di squadra di Roberto al Milan, risiedeva.

Come poi avremmo saputo, Schnellinger raccatta al volo, quasi con affanno, da qualche parte della stanza il suo cellulare e chiama i suoi vecchi compagni di squadra, Lodetti, Rivera, Trapattoni non lo trova, Anzilotti, Cudicini: nessuno sa nulla!

Si attiva il passa parola, ma Karl si ricorda che l'amico Franco Sattolo, il portiere del Torino degli anni sessanta, abita nella stessa località di Rosato e fa la telefonata decisiva: anche lui non sa niente, ma si informerà e si farà vivo subito. Pochi minuti dopo e in seguito al contatto avuto col fratello Sergio, sempre all'oscuro di tutto, Sattolo riesce a parlare con un comune amico, suo e di Rosato, l'industriale Renato Trevisan, non osando telefonare direttamente alla famiglia per timore che la notizia non sia vera. Era vera.

Trevisan, uno dei primi ad essere stato contattato da Davide Rosato, figlio di Roberto, conferma che, nella notte, il papà si era spento, dopo la lunga malattia, una forma violenta di tumore, che lo aveva colpito all'inizio del nuovo secolo. Schnellinger, subito informato, non era manco riuscito a finire la telefonata, interrotta dal pianto angosciante per la conferma avuta.

Con questa premesse terribili, ma indicative di quanto era amato quell'eterno "ragazzo" che si chiamava Roberto Rosato, iniziamo a raccontare i suoi "primi" sessantasei anni di vita: tutti gli altri, e chi ha fede dice che saranno ancora molti, si riempiranno di "storie" che solo chi "andrà avanti" potrà venire a conoscere. Abbiamo virgolettato quel vocabolo, "ragazzo", perché chi lo ha conosciuto, i milioni e milioni di telespettatori e, ovviamente, i suoi tanti amici, lo ricordano ancora come un giovane cui la vita sorrideva sempre, come, appunto, ad un ragazzo con tante strade smaglianti aperte davanti a sé. Un anonimo cronista ha saputo descrivere, con poche righe, le diversità dell'atleta dall'uomo che, tuttavia, identificavano una persona molto per bene:

"Faccia d'angelo era un belloccio dai tratti dolci, ma quando andava in campo era una furia. Faccia d'angelo era un lottatore nato, uno dei migliori difensori che l'Italia abbia avuto: il classico giocatore cuore, grinta e muscoli, di quelli che ormai... chi li vede più! Faccia d'angelo era Roberto Rosato, uno che è stato costretto a combattere anche nella vita".

E' allora il caso di ritornare sui nostri passi e rifare la storia, una storia affascinante fatta di sport, di tanto calcio, di allegria, di gite in barca, del mare d'estate, di giochi con i suoi bambini, di sguardi sognanti con la moglie Anna. Una storia finita troppo presto e che, proprio per questo, lascia scie di rimpianti e di progetti infranti.

E quei passi, quei primi passi ci portano a pochi metri dall'oratorio del San Luigi di Chieri, luogo canonico per chi faceva e farà calcio a Chieri.

Per descrivere, letteralmente, i primi vagiti di Roberto diamo la parola a Roberto Manolino, suo "tutore", prima, compagno, in seguito, e, per tutta la sua esistenza, un amico del cuore.

“Roberto è nato nel mio stesso stabile nell'agosto del '43. Mia sorella mi disse: "È nato un bambino da Anna. Indovina come si chiama". Io ho fatto tanti nomi, ma non Roberto perché era anche il mio. All'Oratorio fu chiamato Robertino per non confonderlo con me. Come ha potuto camminare frequentava assiduamente, e

direi ferocemente, l'Oratorio Salesiano San Luigi che distava cinquanta metri da casa nostra. Partecipava a tutte le attività dell'Oratorio: gruppi, gare, gite, teatro, ma, in un modo direi furioso, correva dietro al pallone in quel magnifico catino del campo, dove negli anni 50/60 sono passati fior fiore di giocatori.

In quel tempo abbiamo avuto la fortuna di conoscere Ciccio Gola, ex giocatore Juve, Atalanta, Sampdoria: lui voleva che si facesse molto muro col pallone, perché sosteneva che il muro fosse una grande cosa. Mi è stato poi confermato in seguito, leggendo una rivista inglese che alla domanda fatta da un giornalista ad un grande allenatore del Manchester "chi fosse stato il più grande allenatore di tutti i tempi" rispose: "Il muro"... e il San Luigi ce l'ha come perimetro di una parte del campo. Roberto lo praticò continuamente colpendo la palla col destro, col sinistro, di shoot, di testa, da vicino, da distante, con passettini brevi e rapidi per attivare la coordinazione e la velocità... Altro esercizio insegnato era il balzo da fermo sul terrazzino del glicine o balzi a rana su e giù per il campo; questo gli ha permesso di avere una elevazione straordinaria e uno scatto sul breve. Favoloso: quando saltava di testa si fermava in alto un attimo più degli altri. Ritornando al muro, Roberto è diventato un perfetto colpitore di destro e di sinistro e rapido nel girarsi da tutte e due le parti: esercizi barbosi che ripeteva fino alla... nausea. Io no.

Nelle interminabili partite del periodo estivo, avendo io sei anni in più, lo scartavo facilmente, ma lui non mi mollava mai, faceva entrate a tenaglia, a scivolone, e picchiava come un dannato.

Nel '56 l'ho portato al Filadelfia dove in quel tempo giocavo (notate: Manolino ha scritto "Filadelfia" e non "Torino", come sarebbe stato più esatto, a dimostrazione che i due sostantivi, all'epoca e per sempre, erano una "sola parola", ndr). Ussello, detto "Bida", gran maestro di calcio, dopo dieci minuti di prova, l'ha tolto. Io gli domandai il perché. Lui rispose: "E' meglio così, altrimenti li spacca tutti".

Ha subito firmato col dott. Lievore: il commento del Bida è stato che difficilmente aveva visto un giovane con le caratteristiche di Roberto, nel quale i fondamentali del difensore erano così sviluppati, e lo equiparò a Rigamonti, ma con i piedi più buoni."

Queste le prime indicazioni, i primi ricordi di Manolino, ma non bisogna dimenticare che quando è nato Roberto si era in piena Seconda Guerra Mondiale, che si mangiava quando si poteva, che gli spaventi erano sempre dietro l'angolo, che, tra pochi mesi ci si dovrà barcamenare tra le sortite dei partigiani, rifugiatisi sulle colline che circondavano Chieri, e le rappresaglie di "republichini" e tedeschi, sistemati in alcune caserme dell'abitato.

Michele Rosato, il futuro papà di Roberto, era appena ritornato, dopo essere scampato alla tremenda battaglia di El Alamein in Egitto, in quanto aveva contratto una malattia polmonare che aveva indotto i comandi militari a congedarlo ed aveva rincontrato la sua Anna (notare la curiosità: Anna si chiamerà anche la moglie di Roberto!) con la quale decisero subito di sposarsi.

Il futuro campione nacque il 18 agosto del 1943 e quella data, straordinariamente, diventerà una sorta di icona del nostro calcio in quanto, in quello stesso giorno, venne alla luce un certo Gianni Rivera.

I primi anni di Roberto li ha descritti Manolino e nei suoi racconti si intuisce come quel campetto dell'oratorio San Luigi sia stato non solo una valvola di sfogo per la gioventù chierese, ma una vera e propria fucina di validi pedatori.

Tralasciamo le tante corse lungo il "muro" dell'oratorio, e rivediamo Rosato tredicenne alle prese con arcigni istruttori granata, guidati da quell'Oberdan Ussello che, come Nereo Rocco, rimarrà nel cuore di Roberto per tutta la vita. In una sua dichiarazione, fatta in età avanzata e quindi quando non era più un calciatore professionista, aveva evidenziato come Ussello era stato molto bravo a farlo entrare nel calcio dalla parte giusta, senza tanti grilli e tante smancerie a confonderlo, mentre Rocco era stato addirittura indispensabile, con la sua bonomia, la sua malcelata pacatezza che, comunque, nascondeva un carattere implacabile, non per niente lo chiamavano "sior paron", con le sue capacità tecniche che i soliti benpensanti confondevano con i tanti "viva il parroco", sentiti e visti un po' dappertutto. Rocco è stato un maestro in tutti i sensi, diceva sempre Rosato, ed averlo frequentato ed avergli vissuto a fianco per tante stagioni, a Torino, a Milano, oppure a Trieste, lo aveva riempito d'orgoglio.

Intanto Roberto dà dimostrazione di serietà e la crescita sportiva nel Torino avviene senza scossoni. Dai "Ragazzi" alla "De Martino" il passo è breve per uno bravo come lui e, come racconta brevemente Sergio Sattolo, già circola la voce su quel ragazzo che martella come pochi, che non ha paura di alcuno, che si dimostra anche "direttore d'orchestra" in campo. Non per nulla, infatti, gli affibbiano quasi subito la fascia da capitano e lui se la scorrazza con *nonchalance*, quasi fosse un predestinato.

Sono gli anni, quelli delle giovanili granata, in cui si costruiranno amicizie che dureranno una vita. Qui incontra Fossati, Naia, Albrigi, e poi Palin, Vieri, Odasso, Crippa, per citarne qualcuno, ma esce fuori anche

la sua intelligenza ed i rapporti con l'avvocato Cozzolino e, più ancora, con il segretario del settore giovanile Angelo Zambruni, sono improntati alla stima, alla considerazione di come sapeva "lavorare" quel gruppo di dirigenti sportivi.

Comunque, pur dimostrando di essere un "brau cit", come lo ricorderà anni dopo lo stesso Zambruni, iniziano le prime grosse soddisfazioni con la palla rotonda, con il fulbal, come lo si chiama, in dialetto, tra i ragazzi della nostra provincia. Poiché aveva dimostrato di saperci fare in alcune manifestazioni torneistiche di una certa importanza (il Torino, necessita ricordare, era invitato un po' dovunque in considerazione del valore attribuito al proprio vivaio), anche la Nazionale Juniores si avvale delle sue prestazioni. L'esordio, addirittura, si svolse al "Santiago Bernabeu", il monumentale stadio di Madrid, per una gara amichevole con le, cosiddette, furie rosse di Spagna. Era il 19 marzo del 1960 e l'Italia schierava: Bonollo, Rossetti, Rosato, Castano, Bercellino, Mazzanti, Milanese, Rivera, Veronesi, Ferrario e Bonfada: era la prima volta che si incontravano sul campo di gioco i due nati il 18 agosto del 1943, Rivera e Rosato.

Lo scontro non ebbe storia e l'Italia vinse con un netto 3-0 che non lasciava dubbi sulla bontà dei giocatori selezionati. 3-0 al "Bernabeu", roba da non crederci!

Quella comunque era stata una gara amichevole in preparazione del Torneo UEFA Juniores che si sarebbe svolto in Austria. Nel girone eliminatorio i nostri ragazzi si trovarono di fronte Portogallo, Grecia e Olanda, ma non riuscirono a passare il turno e se ne ritornarono, mestamente, ognuno nella propria sede di origine.

E nella sede di Rosato, il Filadelfia, c'era da lavorare, e tanto. I "De Martino" erano, quasi tutti, convocati alle sedute di allenamento che faceva la prima squadra. La conseguenza di questi approcci al "grande calcio" fu che Roberto, unitamente a diversi suoi compagni, fu costretto a prendere alloggio in una pensione dalle parti di Santa Rita. Eravamo nel 1961 e l'esordio in Serie A con i granata era appena avvenuto. Nell'aprile di quell'anno, infatti, Rosato entrò in campo nella gara di campionato a Firenze: risultato con la Fiorentina fu di 1-1, e lui non aveva manco compiuto i diciotto anni. Non male per un chierese che si era "sbattuto" migliaia di colpi contro un "muro", non male per un ragazzo che sapeva ascoltare i consigli giusti, che considerava la "professione" una cosa molto, molto seria. L'allenatore, Beniamino Santos, lo aveva convocato in quanto alcuni titolari erano malandati, fisicamente, ed allora lo aveva mandato in campo, impostando questa formazione: Vieri, Rosato, Buzzacchera, Bearzot, Lancioni, Cella, Danova, Locatelli, Tomeazzi, Ferrini e Crippa. Manco un segno di emozione, se non appena gli fu consegnata la maglia numero due negli spogliatoi e poi, si era detto, avrà i consigli di Bearzot, il grande Vecio del 1982 in Spagna, di Cella, di Ferrini.

"Mamma mia" gli sarà venuto da pronunciarlo, in silenzio, per almeno cento volte, prima del match, e avrà pensato a Manolino che lo aveva portato al Filadelfia, a Ussello che lo aveva impostato, alla famiglia che palpitava con lui. Comunque, andò bene sino alla fine e il pareggio non era certamente da buttare. Per quella stagione non entrò più in prima squadra, ma il passo decisivo, pensava lui e non sbagliava, era stato fatto.

Tralasciando l'attività calcistica che potrà anche venire considerata preminente da certuni ma che, tuttavia, non può essere disgiunta dai sentimenti, quelli veri, quelli che tutti (quasi) possiedono nel profondo dell'anima, avviene, per Roberto, il patatrac. E' una rottura che in tanti avrebbero desiderato, ma che per il nostro giovanotto è l'indice di come, dentro di se, le cose stiano cambiando. Conosce, anche se soltanto da distante, Anna De Luca.

Non è una storia straordinaria, di viaggi in America, fughe in Sud Africa, alberghi sulla baia di Ipanema, no, no di certo, è semplicemente il primo sguardo che si incrocia tra uno ragazzo di Chieri e una bionda torinese dagli occhi dolcissimi. E' l'inizio di quella che diventerà una relazione tra due persone per bene e che, per la considerazione che si deve dare a questi termini, può essere valutato come il più bel complimento possibile. Poi subentra la bellezza, la delicatezza, la comprensione, lo stare insieme comunque, il vivere intensamente accanto ai propri figli.

Intanto, in Via Sacchi, quella ragazza che lavora al "Pesco in Fiore", un negozio di abbigliamento molto elegante sotto i portici, manco si è accorta che Roberto l'ha notata, gli sguardi non hanno avuto l'intensità che serve in questi casi.

Non passano tre giorni e Roberto è ancora nei paraggi, anche perché qualche metro più avanti c'è un Istituto Fisioterapico, al quale il Torino destina i suoi giocatori con qualche acciaccio.

Come racconterò, in questi giorni, Natalino Fossati, sulle prime non si era accorto che Roberto non prendeva più l'8, il tram, ma che con lui si doveva scioppiare un bel tratto a piedi in quanto, aveva poi capito (non ci voleva molto!), c'era da agganciare una figliola, insomma, c'era da cogliere un "pesco" fiorito.

Un incontro, due sguardi, tre inviti e l'amicizia diventa una cosa seria, una cosa sulla quale fare progetti.

Con l'inizio della nuova stagione sportiva, Roberto entra in prima squadra come titolare fisso e poiché da poco si era "beccato" anche la patente di guida, poiché il primo contratto non è male per quell'età e per quei

tempi, si compra anche l'auto, una "600" beige che lo scorrazza con facilità da Chieri... al mondo, si fa per dire!

Rosato viene impiegato in diversi ruoli da Santos, che il nuovo presidente, Angelo Filippone, aveva confermato come allenatore granata. Si alterna con Scesa nel ruolo di "terzino", in quello di "mediano" con Bearzot o in quello di stopper con Lancioni, ma la realtà dei fatti indica che in squadra lui c'è sempre. Notare che in quel suo primo "undici" arrivarono anche due britannici, due elementi che lasceranno scie di malumore in qualsiasi luogo torinese abbiano frequentato. Non erano male con i piedi, ma avevano un "cervellino" che più microscopico non poteva essere: si chiamavano Dennis Law e Joe Baker. Ne parleremo ancora.

Nell'ottobre di quella prima stagione "tutta sua" (vuoi mettere essere titolare nel Toro!) capitò anche il suo primo derby stracittadino e, naturalmente, l'elettricità era palpabile come quasi sempre succede in gare di questo tipo. Fu la famosa gara dello scontro, diciamo così per essere benevoli, tra Ferrini e Sivori, con quest'ultimo espulso per un calcione alle caviglie del triestino. Giorgio non fu da meno ma, buon per lui, l'arbitro era affaccendato a calmare le acque, molto agitate, e non si accorse di ulteriori danni... al fondo schiena dell'argentino. Juve in dieci e Toro vincente con una sberla di Baker ad una manciata di minuti dalla fine. I bianconeri si rifecero, in seguito, più e più volte, ma Roberto non potrà certo dimenticare quel suo esordio al Filadelfia, nel derby della Mole.

L'anno dopo, siamo nel 1962, gli capitò anche di mettere alle spalle del portiere avversario il suo primo goal, anzi fu subito una doppietta che per un difensore non è certo abitudinario. Successe nella gara Padova-Torino e la *fulciata* che Roberto *sparò* verso la porta di Pin, un tiro micidiale per potenza e precisione, consentì al Torino di andare subito in vantaggio. Il bottino si arricchì della rete dell'amico Ferrini e della sua seconda marcatura avvenuta verso la fine dell'incontro: portarsi a casa i due punti della vittoria e con due sue reti a corollario di una gara magnifica non passò inosservato alla grande stampa che cominciò a curiosare in casa Rosato e, specialmente, nel covo del Filadelfia.

Pur con le problematiche di un intervento chirurgico al ginocchio destro, per l'asportazione di un menisco offeso, con il cambio di allenatore, arrivò Ellena a sostituire Santos, quell'anno, il 1963, scivolò via rapido perché Anna e Roberto avevano deciso che a fine stagione sportiva si sarebbero sposati. E nel giugno del 1964, nella parrocchia di Pino Torinese, i due ragazzi convolarono a nozze. Li aveva sposati don Francesco Ferraudo, cappellano del Torino e, più che altro, l'amico che sapeva dispensare i giusti consigli per dei giovani che si avviavano a diventare uomini: non sono frescacce di circostanza, avveniva, con don Francesco, proprio così. Alla cerimonia avevano partecipato Nereo Rocco, diventato allenatore dopo il breve interregno di Ellena, il nuovo presidente del Toro, Orfeo Pianelli, ed alcuni compagni di squadra.

Intanto erano stati fatti fuori, dalla disperazione dirà qualcuno, Baker e Law, che, comunque, non mancarono di pronunciare delle vigliaccate, tali perché profferite a duemila chilometri di distanza e che un settimanale italiano aveva riportato. Su "Il Calcio Illustrato", infatti, era apparso una sorta di articolo, a firma Dennis Law, dove si dicevano peste e corna dell'Italia, degli italiani, dei torinesi, dei torinisti. Mancava solo che se la prendessero con il Po e la collina torinese in quanto, l'uno, "portava" troppa acqua che loro non usavano manco per lavarsi e l'altra dava fastidio con l'ombra del mattino.

Con Rocco e la sua personalità, fatta di lazzi e di battute al pepe, di intelligenza e di tanto buon senso, le cose si misero bene per Rosato che si consolidò nel suo ruolo di stopper, assunse sempre più fiducia nei propri mezzi, tanto che anche la Nazionale lo convocò per quello che sarà un suo esordio memorabile. Non tanto per il risultato, un pareggio, quanto per i commenti che apparvero, il giorno dopo, su tutti i giornali tedeschi e italiani. La gara, amichevole, con la Germania Ovest (ricordarsi che l'unificazione delle due Germanie avvenne nel 1990) si giocò ad Amburgo in quello che era un famoso stadio europeo, il "Volkparkstadion", ed a Roberto toccò di fronteggiare quella "bestia" di Brunnenmeier, un tipetto alto 1,92 e con novanta chilogrammi di peso che non toccò quasi palla. Nonostante l'Italia fosse rimasta in dieci per l'espulsione di Burgnich, riuscì a recuperare la rete di svantaggio con un goal di Mazzola quasi allo scadere.

Qui, proprio qui, nasce una delle "leggende del calcio". Il mattino dopo, in quasi tutti i titoli dei giornali o delle pagine sportive dei vari quotidiani tedeschi, appare una scritta "Der Hammer von Hamburg". Cosa si intendeva dire? Era l'appellativo, il martello di Amburgo, che avevano dato a Rosato dopo quella sua ottima prestazione in nazionale. Quel termine non se lo staccherà mai più dalla pelle e in migliaia e migliaia di altre occasioni, per le sue future partite, ricorrerà nella penna o nelle parole di qualche commentatore giornalistico. Tanto per aggiungere peso a quanto scrivo, riferisco che, alcuni anni dopo, nel 1968, nella finale della Coppa dei Campioni contro l'Ajax, vinta dal Milan per 4-1, venne ancora usato quel termine per significare che Roberto aveva annullato l'astro nascente del calcio olandese, un *certo*, Johan Crujff.

Rosato ormai è un giocatore affermato e se anche fa notizia il suo trasferimento al Milan che avviene nel 1966, sono i quattrini che il presidente Carraro sborsa e il presidente Pianelli incassa a far rumore: si parla di quattrocento milioni più due giocatori, Trebbi e Cesare Maldini che diventerà il vice allenatore di Rocco.

Anche la vita della famiglia Rosato subisce dei mutamenti, ovvio. Si va ad abitare in quel di Varese, molto più vicino di Milano a Milanello, centro sportivo del Milan e si deve tener conto che nel marzo del 1965, era nata quella pupattola di Carola, la primogenita dei coniugi Rosato.

Intanto, siamo nel 1967, arriva di nuovo Rocco al Milan che, nella stagione '66-'67 si era aggiudicato la Coppa Italia, primo vero titolo importante nella carriera di Roberto. In quel 1967 ne avvengono di cose, come detto, ma la più importante è la nascita del secondogenito di Roberto e di Anna, Davide, che viene alla luce a Torino e che sarà, negli anni della maturità, una sorta di portavoce del padre in diverse occasioni. Senza andare nei dettagli che sono arcinoti ai calciofili, elenchiamo che col Milan, Roberto ha vinto, nel 1968, lo scudetto di Campione d'Italia, la Coppa delle Coppe battendo in finale, a Rotterdam, l'Amburgo, quindi, nel 1969, la Coppa dei Campioni, a Madrid con il già citato 4-1 rifilato all'Ajax e la Coppa Intercontinentale, eliminando nella doppia sfida gli argentini dell'Estudiantes.

Nel palmares di Rosato risultano ancora la Coppa Italia del 1972 e quella del 1973, mentre la contemporanea Coppa delle Coppe fu l'ultimo alloro messo in saccoccia dal fortissimo chierese.

Nell'autunno del 1973, Rosato passò al Genoa, in cui giocò per quattro stagioni, una anche in B, e chiuse la sua strabiliante carriera nei semiprofessionisti dell'Aosta nel 1979.

La Nazionale. Questo è un capitolo che Rosato ha vissuto per ben 37 volte con alcuni risultati di prestigio. Dopo la vittoria nei Giochi del Mediterraneo del 1963, con la Nazionale dei P. O. (Probabili Olimpici), una nazionale juniores che consentì di mandare quella squadra ai Giochi Olimpici di Tokyo, ci furono, nel 1968, i Campionati d'Europa disputati in Italia e vinti dalla nostra formazione che schierava: Zoff, Burgnich, Facchetti, Rosato, Salvatore, Guarneri, Domenghini, De Sisti, Anastasi, Mazzola e Riva. Ma l'apoteosi, per esagerare un pochino e far comprendere quanto quelle partite hanno lasciato il segno, fu la disputa del Campionato del Mondo in Messico nel 1970.

Come ben si sa, la gara di semifinale tra Italia e Germania Ovest fu indicata come il match più avvincente della storia del calcio mondiale. Fu un 4-3 che strabiliò mezzo mondo e tutto ciò avvenne, lasciatemelo dire, anche per quel salvataggio acrobatico, a metà circa della partita, di Roberto che tolse un pallone destinato in rete, proprio sulla riga della porta: senza quel salvataggio non ci sarebbero stati i supplementari, non ci sarebbero state storie di alcun tipo, non ci sarebbe stata la gara col Brasile. In finale, gara vinta facilmente dai giallo-oro sugli stanchissimi azzurri, una nota di rilievo è data dalla caccia spietata alle magliette dei giocatori che avevano disputato la partita. Rosato si era accordato con Pelè per lo scambio, ma alla fine, nello sfilare la maglia a O Rei, si avventarono anche quattro o cinque spettatori o chissà chi fossero. Rosato resistette all'assedio, un corpo a corpo furibondo e fu salvato da un poliziotto che, riconosciuto in Rosato uno dei giocatori, allontanò sbrigativamente gli altri "cacciatori". La maglietta, un di poi, Roberto se la nascose nelle proprie mutandine e riuscì a portarla integra sino a Torino.

Altra grande, grandissima soddisfazione fu quella di essere stato considerato miglior stopper del torneo ed essere inserito nei "Top 11" dei Campionati.

Ritornando alle storie private di un campione vero, in tutti i sensi, nel 1973 nasce il terzogenito della famiglia, Alessandro, e nasce a Milano in quanto siamo in marzo e soltanto fra alcuni mesi, senza ancora che si sappia nulla, avverrà il suo trasferimento a Genova.

Finita la parentesi ligure, sorpassata anche quella, molto meno complicata, di Aosta, Roberto deve decidere cosa fare di se stesso, quale strada intraprendere per un lavoro che non dia preoccupazioni e decide di entrare nel campo assicurativo con un ufficio proprio in società con un paio di amici.

Ora ha il tempo per la famiglia, per i suoi figlioli, per le amicizie fuori dall'ambiente sportivo. Roberto è un tipo gioviale, ama gli scherzi in compagnia, ma non accetta di mettersi in vetrina e pertanto le proposte di fare l'allenatore, il dirigente sportivo, come avviene per tantissimi ex calciatori, non l'attirano. Si esilia e incontra delle nuove persone con le quali intratterrà un legame forte e duraturo. Soprattutto amerà mettersi alla pari con i suoi bambini e giocare intere ore con loro nel giardino della loro casa a Pino Torinese dove ha deciso di sistemarsi.

Sono queste le stagioni in cui c'è il tempo di "curare" gli amici veri, intensificare quelle coi vecchi compagni, avere rapporti che non consentono di parlare solo di calcio.

Esce così la "storia" che in casa di un comune amico, Luca Tomatis di Chieri, Roberto Rosato incontra e si lega, è il caso di usare questo verbo, con Renato Trevisan, titolare di un'azienda dolciaria dalle parti di

Villanova d'Asti. E' stato Romeo Benetti a combinare l'incontro, più che altro per passare qualche ora in allegria con il "vecchio" compagno e con Trevisan con il quale aveva avuto anche rapporti di lavoro.

Racconta Renato, senza nascondere l'emozione che quei ricordi gli fanno salire in gola, che: "dal primo attimo è nata una sorta di feeling tra me e Roberto, quasi inspiegabile se non si pensa a qualche cosa di trascendente. Fu un incontro continuo, ci ritrovavamo senza darci appuntamento, bastava un cenno, ed io ero felice per lui nel vederlo, durante le tante frequentazioni di casa sua, come giocava con i suoi figli, come li ascoltava, come sapeva dare retta a ciascuno di loro, senza distogliere lo sguardo da Anna, che, sorrideva, anzi rideva, del "teatrino" che si svolgeva sotto i suoi, i nostri occhi. E poi le nostre settimanali puntate allo stadio sia per la Juve che per il Toro, le confidenze che raccoglievo da Roberto, come quella della maglia di Pelè che riuscì a portare a casa e che diede per diversi anni in prestito al Museo del Milan. Quando Christie's, la famosa casa d'aste londinese, gliela chiese per metterla in vendita, il Milan gliela restituì e lui ci ricavò una importante somma che divise in parti uguali con i tre figli. Ma non basta, ho ancora appeso sul muro del mio ufficio il sombrero che Roberto portò dal Messico nel 1970 e che mi regalò alcuni anni dopo in segno di amicizia, ovviamente.

Tra una gita, una gara in qualche stadio, una puntata alla bocciofila di Chieri e qualche visita nelle proprie abitazioni, ci fu anche il ritrovo di tutti i milanisti, a Milano nel 1999, per il Centenario della società. Roberto "pretese" che lo accompagnassi e fu una giornata memorabile, con foto tra i tanti compagni e con lo stesso presidente rossonero Silvio Berlusconi.

Il destino, tuttavia, riservava a Roberto una brutta sorpresa e le avvisaglie di tutto ciò accaddero proprio in occasione di una trasferta ad Alba, per vedere il Chieri e l'Albese sfidarsi in una gara di campionato Eccellenza. Fu in quella occasione che Roberto si lamentò di un disturbo, a volte fiacco, a volte notevole, che sentiva in bocca. Non persi un attimo e telefonai ad un amico dentista che consentì di riceverci quella sera stessa nonostante fosse domenica. Il suo primo giudizio diagnostico non lo convinse, evidentemente aveva notato qualche cosa di grave, e consigliò una visita specialistica da farsi all'Ospedale Mauriziano di Torino. Qui la risposta fu terribile: un tumore stava aggredendo il forte atleta chierese. Era l'inizio del nuovo millennio e per dieci anni, tra un intervento e l'altro, Roberto resistette senza lamentarsi più di tanto, cercando di non allarmare i familiari che, comunque, lo vedevano appassire mese per mese".

Come dissero in tanti, fu un "campione anche nella malattia", sempre disponibile a stare con gli amici, a vivere nel cuore della famiglia senza diventare il problema, pur nel dolore che, a volte, lo attanagliava, specie quando la parola gli usciva confusa e lui non poteva capacitarsi di non essere compreso. Una delle ultime fotografie lo ritraggono, a braccetto del figlio Davide, in occasione dei festeggiamenti del Centenario del Torino. Vestiva anche lui la maglia granata e pareva felice. Sorrideva appena, ma pareva felice.

Non vado oltre, aggiungo soltanto i due "pezzi" che seguono e che, mi pare, possano delineare, anche curiosamente, la figura di un grande atleta, di un grande uomo, di un grandissimo marito e padre.

Parafrasando una "cantata" di Gipo Farassino, ritengo sia giusto che i suoi tanti amici, Renato Trevisan in testa, vogliano dedicare queste poche parole ad una persona per bene, a Roberto.

Abbiamo avuto un amico

Avere avuto un amico vuol dire, oggi, sentirsi qualcuno.
Vuol dire trovarsi, un giorno qualsiasi, su un campo di calcio,
Ricordare una certa partita, una bella parata, un gol in rovesciata.

Avere avuto un amico, vuol dire fermare un po' il tempo e pensare.
Pensare ai tanti perché della vita, trovare le giuste risposte e sentire,
Captare che si può condividere un parere anche diverso dal tuo.

E quindi ti accorgi che il cielo ha tanti colori e se anche, dopo il
Traguardo, nessuno ti porge dei fiori... non te ne frega un bel niente...
Perché l'importante è avere avuto un amico.

Non importa se molte volte abbiamo pedalato in salita, sudando,
Sforzando, ansimando perché, forse, abbiamo tanto sbraitato
E non ci hanno manco ascoltato. Non importa, abbiamo avuto un amico.

Le mie scuse

Mi è venuto in mente soltanto un paio di giorni prima di consegnare queste pagine, ma ritengo che la “storiella” sia gustosa e pertanto invece di inserirla nel testo la metto al fondo di tutto. Mi spiego.

Nel 1957, a settembre, era nato “Piemonte Sportivo”, l’unico settimanale, in Italia, che scrivesse dei dilettanti. Sia del calcio che del ciclismo. In precedenza c’erano state altre testate che, tuttavia, erano “morte” dopo poco. Il direttore e fondatore del giornale, Aristide Tutino, mi vide e mi parlò dopo una gara, categoria Allievi, che si era disputata a Borgata Parella. Al termine della chiacchierata, mi propose di andare a trovarlo in redazione e di “tentare” la collaborazione. Ci andai e mi fermai per tante, tante stagioni: da qui le mie scuse a Roberto. Ma continuo per spiegarmi.

Dopo pochi mesi, forse per la mia volontà, la mia caparbietà e il piacere che mi dava scrivere di altri, il direttore mi aumentò di grado: divenni redattore, sempre senza percepire un centesimo.

Una domenica sera, primavera appena cominciata, mi arrivò in redazione un giovanotto che, con molto imbarazzo, chiese di me e mi propose un “pezzo” che raccontava la cronaca di una gara, categoria “De Martino”, tra il Torino e la Spal. Non era il momento, eravamo pieni di materiale e non sapevo come togliermelo dai piedi. Continuano le mie scuse, Roberto.

Il ragazzo insistette, e se anche non ricordo con esattezza le sue parole, il succo era: “E’ stata una bella gara, c’era uno che ne ha “distrutti” un paio senza fare falli, non faceva passare manco uno spillo”. Poi continuò, dopo aver guardato le distinte di gara allegate all’articolo: “Si chiama Rosato, questo farà strada!”.

A quel punto gli indicai una “barcata” di materiale sulla scrivania del direttore e fui costretto a mandarlo via in modo brusco: avevamo tante di quelle gare del settore giovanile e dei dilettanti da inserire che per la “De Martino” non trovavamo spazio. Scusa ancora Roberto, ma succede.

Quel ragazzo non lo vedemmo mai più e, per quanto ricordo io, manco Rosato apparve sulle nostre pagine di quei periodi. Non fu un dramma, Roberto si rifece abbondantemente negli anni a venire, ma oltre alle scuse a Roberto, voglio farle anche a quel giovanotto che non so che fine abbia fatto.

Tito Delton

Notizie sul Calcio →
Football News